



El Salvador: 09 aprile 2008



EL SALVADOR.

El Salvador ottenne l'indipendenza il 1° gennaio 1841, dopo aver fatto parte per dieci anni alla Confederazione delle Province Unite del Centroamerica, formata da Guatemala, Honduras, Nicaragua e Costa Rica. Il governo del paese rimase nelle mani dell'aristocrazia fondiaria che aveva detenuto il potere anche nel periodo della dominazione spagnola e, dal 1865 al 1931, fu retto dai conservatori. Seguì, fino al 1944, la dittatura del generale Maximiliano Hernández Martínez.

Nel ventennio seguente, caratterizzato da continue richieste di riforme economiche e sociali, si susseguirono governi militari, che salvarono il dominio economico delle "14 famiglie", proprietarie di grandi piantagioni e detentrici del monopolio del commercio del caffè.

Nel 1962 fu emanata una nuova Costituzione e venne eletto alla presidenza il colonnello Julio Adalberto Rivera, candidato del Partito di conciliazione nazionale, sostituito nel 1967 da Fidel Sánchez Hernández. L'acuirsi delle tensioni con l'Honduras nel 1969 causò una breve guerra tra i due paesi.

La guerra civile. Nel 1972 venne nominato presidente il colonnello Arturo Armando Molina, in un clima di forte contestazione politica. Il generale Carlos Humberto Romero, eletto nel 1977, venne destituito dalla carica nell'ottobre 1979, in seguito a un colpo di stato organizzato da un gruppo di ufficiali. In questo periodo cominciarono ad agire formazioni quali il Fronte Farabundo Martí di liberazione nazionale, che negli anni seguenti intensificò la guerriglia. Nel 1980 José Napoleón Duarte, alla guida del Partito democratico cristiano, assunse la presidenza del paese, sostenuto dagli Stati Uniti. Contemporaneamente le formazioni di destra degli "squadroni della morte" si resero responsabili dell'uccisione di centinaia di

salvadoregni. Duarte indisse nuove elezioni nel 1982, ma il suo partito venne sconfitto e una coalizione di destra si impadronì del potere. Alle elezioni presidenziali del maggio 1984 Duarte fu nuovamente eletto alla presidenza, sempre sostenuto dal governo statunitense, e nel marzo successivo il Partito cristiano democratico ottenne la maggioranza nelle elezioni legislative. I tentativi di raggiungere un accordo con la guerriglia fallirono, aumentando l'insoddisfazione nei confronti della politica condotta da Duarte.

Nelle consultazioni del 1989 la formazione di destra dell'Alleanza repubblicana nazionalista (ARENA) conquistò la maggioranza all'Assemblea nazionale, e il principale esponente Alfredo Cristiani fu proclamato presidente alle elezioni dell'ottobre 1989.

Gli accordi di pace. Nel 1990, con la mediazione delle Nazioni Unite, furono avviati negoziati tra il governo e il Fronte Farabundo Martí, proseguiti nel 1991, nel tentativo di porre fine al conflitto (che aveva già fatto 75.000 vittime, in maggioranza civili) e di definire un piano di pace. La firma degli accordi nel gennaio 1992, entrati ufficialmente in vigore il 1° febbraio dell'anno seguente, mise fine alla guerra civile. Nelle nuove elezioni, svoltesi nel 1994 sotto la sorveglianza delle Nazioni Unite, si impose il candidato di destra Armando Calderón Sol (dell'ARENA), che sconfisse Rubén Zamora, candidato della sinistra. Alle elezioni del 1997 ha votato solo il 40% degli aventi diritto. L'ARENA, pur confermandosi primo partito, ha ottenuto 28 seggi (contro 39 delle elezioni del 1994) e si è visto costretto a un governo di coalizione con la Democrazia Cristiana. Il Fronte Farabundo Martí ha ottenuto invece 27 seggi e ha prevalso nelle principali città del paese, compresa San Salvador. Nel 1998 il passaggio dell'uragano Mitch ha causato seri danni al paese, che già vive una grave crisi economica e sociale (San

Salvador è stata definita la città più violenta dell'America latina). Nel 1999 l'Arena ha vinto per la terza volta le elezioni presidenziali con il suo candidato Francisco Flores, che si è imposto su quello della Coalición por el Cambio (Coalizione per il cambiamento), formata da Fronte Farabundo Martí e Unione socialcristiana.

Nelle elezioni politiche del 12 marzo 2000 il Fronte risulta il primo partito, conquistando 31 seggi contro i 29 di ARENA, che conserva tuttavia la guida del governo. Per far fronte alla grave crisi economica, alla fine del 2000 il presidente Flores presenta una proposta di legge di integrazione monetaria, che affiancava il dollaro americano al colòn, la moneta locale. La legge diventa operativa nel gennaio 2001. Nello stesso mese un violentissimo terremoto colpisce il paese, provocando migliaia di vittime e un milione di profughi.

Situazione attuale. Nelle elezioni del marzo 2003 il Fronte Farabundo Martí si riconferma primo partito del Salvador; il governo resta tuttavia a ARENA. In agosto truppe salvadoregne raggiungono l'Iraq a sostegno delle forze della coalizione guidata dagli Stati Uniti che, in aprile, ha abbattuto il regime di Saddam Hussein. A dicembre il Salvador firma con Stati Uniti, Guatemala e Honduras l'Accordo di libero scambio dell'America Centrale (Central America Free Trade Agreement, CAFTA).

ARENA riconquista la presidenza con il suo candidato Tony Saca, proprietario di una catena di radio, nelle elezioni del marzo 2004.

Nell'ottobre 2005 la Corte interamericana dei diritti umani riapre il caso del villaggio di El Mozote, dove nel dicembre 1981 un corpo d'élite dell'esercito salvadoregno uccise più di mille civili, tra cui 400 bambini.

Teologia della liberazione

La Teologia della Liberazione (spesso abbreviata con TdL) è una discussa riflessione teologica iniziata in America latina con la Conferenza episcopale latinoamericana (CELAM) di Medellín (Colombia) del 1968, dopo il Concilio Vaticano II, che tende a porre in evidenza i valori di emancipazione sociale e politica presenti nel messaggio cristiano.

Tra i principali protagonisti che iniziarono questa corrente di pensiero vi furono i sacerdoti Gustavo Gutiérrez (peruviano), Helder Camara e Leonardo Boff (brasiliani). Il termine venne coniato dallo stesso Gutiérrez nel 1973 con la pubblicazione del libro *Teologia della Liberazione* (titolo originale spagnolo: *Historia, Política y Salvación de una Teología de Liberación*).

Origini e principi ispiratori.

Il contesto storico in cui nacque e prese piede la Teologia della Liberazione è quello del diffondersi delle dittature militari e dei regimi repressivi, che determinarono lo sviluppo dell'impegno di alcuni teologi nell'elaborare proposte sempre più radicali per far fronte all'aggravarsi della crisi politica e sociale latinoamericana. Durante la CELAM del 1968 i rappresentanti della gerarchia ecclesiastica sudamericana presero posizione in favore delle popolazioni più diseredate e delle loro lotte, pronunciandosi per una chiesa popolare e socialmente attiva.

Iniziarono ad avere notevole diffusione in tutti i paesi le comunità ecclesiali di base (CEB), nuclei ecumenici impegnati a vivere e diffondere una fede attivamente partecipativa dei problemi della società: in Brasile ne nacquero circa 100.000, grazie anche al cardinale di San Paolo Paulo Evaristo Arns e al vescovo Camara; in Nicaragua numerosi cattolici, sacerdoti e laici, presero parte alla lotta armata contro la dittatura di Somoza e in seguito diversi sacerdoti, come Ernesto Cardenal e Miguel D'Escoto entrarono a far parte del governo sandinista.

Durante la terza riunione della CELAM del 1979 a Puebla (Messico), furono riaffermati e sviluppati i principi di Medellín, ma si evidenziò l'emergere di una forte opposizione da parte di settori conservatori della gerarchia ecclesiastica alle tesi della TdL, che andò rafforzandosi negli anni ottanta con il papato di Giovanni Paolo II in cui gli ideologi ed i protagonisti della TdL furono progressivamente allontanati dai vertici della gerarchia, come avvenne per Leonardo Boff che subì diversi processi ecclesiastici per poi abbandonare, nel 1992, l'ordine francescano.

Elementi centrali della TdL

Fra le tesi di questa teologia vi sono:

1. La liberazione è conseguenza della presa di coscienza della realtà socioeconomica latinoamericana.
2. La situazione attuale della maggioranza dei latinoamericani contraddice il disegno divino e la povertà è un peccato sociale.
3. La salvezza cristiana non può ottenersi senza la liberazione economica, politica, sociale e ideologica, come visibili segni della dignità umana.
4. Non vi sono solo peccatori, ma anche persecutori che opprimono e vittime del peccato che richiedono giustizia.

Fra gli impegni teorici e operativi che conseguono dalle tesi vi sono:

1. Costante riflessione dell'uomo su se stesso per renderlo creativo a suo vantaggio e a quello della società in cui vive.
2. Prendere coscienza della lotta di classe ponendosi al fianco dei poveri.
3. Rivendicare la democrazia approfondendo la presa di coscienza delle popolazioni riguardo i loro veri nemici, per trasformare l'attuale sistema sociale ed economico.
4. Eliminare la povertà, la mancanza di opportunità e le ingiustizie sociali, garantendo l'accesso all'istruzione, alla sanità, ecc.
5. Creare un uomo nuovo, come condizione indispensabile per assicurare il successo delle trasformazioni sociali. L'uomo solidale e creativo deve essere il motore dell'attività umana in contrapposizione alla mentalità capitalista della speculazione e della logica del profitto.
6. Libera accettazione della dottrina evangelica, ossia procurare innanzi tutto condizioni di vita dignitose e poi, se la persona lo vuole, perseguire l'attività pastorale, diversamente da prima, in cui finché le missioni cristiane sfamavano le persone, allora queste si dichiaravano cristiane.

La Teologia della Liberazione nelle parole di due padri fondatori

Dio non ha religioni



Frei Betto, al secolo Carlos Alberto Libanio Christo, è un frate domenicano di 62 anni, che da anni scrive libri e tratta. Amico

fraterno di Lula, è entrato anche in politica per sostenerlo nel progetto sociale Fame Zero, che adesso però non segue più direttamente. Da qualche mese è uscito dal governo “per due motivi”: “Perché volevo avere il tempo per scrivere e perché non condivido la politica economica del governo”. Ha un fare gentile e un aspetto sereno e deciso. Il suo volto disteso è segnato da guizzi di profonda ironia che testimoniano la sagace intelligenza.

Con semplicità ci ha spiegato la Teologia della Liberazione, cos'è, cosa ha dato alla gente più povera e miserabile, e perché ancora oggi, dopo quasi 40 anni, continui a sollevare tanti dubbi e preoccupazioni nella Chiesa di Roma.

Cos'è. “In America Latina la maggior parte della gente vive nella povertà e la maggioranza è di fede cristiana. Quindi la domanda principale di questa gente è: Dio vuole che noi rimaniamo in questa sofferenza? Oppure, come sta scritto nella prima pagina della Bibbia, ha creato il mondo in modo che fosse un giardino, un meraviglioso giardino con uccelli, fiori, acqua cristallina? La Teologia della liberazione, non è una teoria, non è un qualcosa nato nelle biblioteche, alle scrivanie, nelle accademie, nelle università religiose... No! E' la sistematizzazione dell'esperienza di fede dei poveri alla ricerca della loro liberazione”.

Perché stupirsi? Secondo frei Betto, in un mondo d'oppressione, in cui vogliamo credere nel Dio della vita – e la vita è il dono maggiore di Dio – la Teologia della liberazione significa coniugare la visione della fede con l'anelito alla liberazione. “Penso che ogni cristiano che viva il mistero della fede con gioia, con senso di liberazione, che vive l'amore, l'impegno per la lotta per la giustizia, pratici la Teologia della liberazione”, precisa. “Una volta un vescovo mi chiese: “Ma perché cercare un'altra teologia quando c'è già la teologia della Chiesa di Roma?” E io gli risposi: “Nel Vangelo ci sono quattro teologie diverse, quella di Matteo, di Giovanni, di Luca e di Marco. E se ci sono già queste quattro visioni diverse di Gesù, queste quattro diverse visioni della chiesa, perché stupirsi proprio della Teologia della liberazione?”.

La speranza. “Vivere la fede in America Latina è avere la speranza di superare la miseria e la povertà”, continua il domenicano. “La gente incontra nella Bibbia, nella parola di Dio, il proprio alimento per capire meglio se stessi, per capire la lotta che sta vivendo e per trovare soluzioni. Faccio una metafora per spiegare meglio questo concetto. Per molta gente aprire la Bibbia è come aprire una finestra su interessanti fatti del passato. Nelle comunità ecclesiali di base, invece, la gente povera, quando apre la Bibbia, è come se guardasse se stessa in uno specchio, lo fa per riuscire a capirsi meglio, qui e ora”.

E per aiutare la gente a capire meglio le scritture, la vita di Gesù, nella prospettiva liberatrice, Betto ha scritto anche un libro “Uomo fra gli uomini”, una vera e propria lettura popolare del Vangelo.

I cambiamenti. “Molti qui in Italia mi chiedono cosa sarà della nostra Teologia adesso, con Papa Ratzinger – racconta fratel Betto - Beh, devo dire che questa cosa ogni volta che vengo in Italia mi sconcerta: voi siete molto vicini al Papa, mentre noi in America Latina siamo molto vicini a Dio. Dovete capire, che molto spesso quello che avviene a Roma non ha molto riflesso nella Chiesa dell'America Latina. Anche le nomine di vescovi conservatori molte volte non provocano reazioni, perché c'è così tanto sfruttamento, così tanta sofferenza – tanto per dirne una nel mio Paese c'è ancora il lavoro in schiavitù – che tutto il dolore della gente parla più alto, parla direttamente a Cristo. Per questo la Teologia della liberazione nasce proprio in America Latina. E comunque, io non credo che il rinnovamento della Chiesa venga dall'alto, spero arrivi dal basso. Credo che lo Spirito Santo lavori dal basso.

L'unica cosa che so – incalza - è che trent'anni fa era soltanto la Teologia della liberazione che parlava di debito estero, di colonialismo, di neoliberalismo, che criticava l'imperialismo, la politica estera degli Stati Uniti. Adesso questi temi appaiono nei documenti finali di Giovanni Paolo II. Eppure era un papa che aveva tollerato la guerra di Bush in Iraq del 1991, e che poi è arrivato a condannare l'invasione dell'Iraq di Bush figlio. Sono solito dire, infatti, che la Teologia della liberazione è arrivata a Roma. Roma può pure non averne coscienza, ma è così. Se si pensa che il Papa ha mobilitato 150mila persone contro il G8 a Genova! E' esattamente quello che noi della Teologia della liberazione avremmo voluto fare”. Poi conclude, accennando alle tante contraddizioni del Vaticano: “Giovanni Paolo II stesso aveva una contraddizione: era un uomo con la testa di destra e il cuore di sinistra, perché

era molto ortodosso nella dottrina, ma molto sensibile ai temi sociali”.

Ortodossia. “Gesù predicava il regno di Dio, ma purtroppo quello che è venuto dopo è la Chiesa”, riprende e, riferendosi all'incontro della Gioventù di Colonia, sottolinea: “Il Papa ha ricordato l'importanza per i giovani di leggere il catechismo della Chiesa, ma io avrei preferito che avesse sottolineato l'importanza di leggere il Vangelo. Dobbiamo ricordare che Dio non ha religione. Non è tanto importante avere fede in Gesù, quanto avere la fede di Gesù. Il messaggio centrale di Gesù è non tanto quello di avere fede quanto quello di mettere in pratica l'amore liberatorio”.

Secondo frei Betto se si analizzano i quattro Vangeli ci sono principalmente due domande che vengono rivolte a Gesù. La prima è: ‘Signore, che devo fare per guadagnare la vita eterna?’. “Ecco – spiega il frate - mai questa domanda esce dalla bocca di un povero. Esce sempre da coloro che si sono assicurati la vita terrena e che quindi pensano ad assicurarsi anche l'al di là. È la domanda tipica dell'uomo ricco, che vuol sapere come poter comprare anche il paradiso. E tutte le volte che Gesù ascolta questa domanda si sente a disagio, irritato. E ha anche reagito in modo un po' aggressivo quando un ricco, nel porgli la domanda, lo adula apostrofandolo: ‘Buon maestro’. ‘Io non sono il maestro, il buon maestro è Dio’, gli risponde Gesù.

La seconda domanda che si incontra è invece: ‘Signore, come devo fare per avere una vita in questa vita?’. Ecco, questa viene solamente dalla bocca dei poveri. ‘Le mie mani sono inerti, hanno bisogno di lavorare. Sono cieco, ho bisogno di vedere. Sono paralitico, voglio camminare. Mio fratello è morto, vorrei visse. Mia figlia è malata, vorrei che guarisse’. I poveri chiedono a Gesù vita in questa vita. E a loro Gesù risponde sempre con misericordia e compassione. Perché lui stesso ha detto io sono venuto qui perché tutti abbiano vita, e una vita piena”.

Tutto sbagliato. Per il teologo brasiliano, tutto il mondo in cui viviamo oggi è una grande offesa al progetto di Dio. Perché in nessun versetto della Bibbia sta scritto che la povertà è gradita agli occhi di Dio. La povertà è una maledizione. È frutto dell'ingiustizia. Per questo Gesù si pone dalla parte dei poveri e li chiama beati: li considera i protagonisti della conquista di una società in cui tutti veramente avranno una vita.

“Dobbiamo riconoscere la presenza di Dio in tutte le tradizioni religiose. Eppure noi cristiani soffriamo del complesso di superiorità che ci fa pensare di essere migliori rispetto a tutte le altre confessioni. Ed è un vero e proprio peccato. I migliori sono coloro che amano come Gesù amava. Migliore era Francesco di Assisi, che si spogliò delle sue ricchezze per andare con i poveri”. E per frei Betto era addirittura migliore Che Guevara, “uomo ricco che si è dedicato ai poveri. E non era un credente”, precisa il frate. Poi aggiunge: “Sicuramente, quando il Che è salito al cielo Gesù gli avrà detto: ‘Sei il benvenuto. Io avevo fame e tu mi hai dato da mangiare, hai lottato per questo’. E lui avrà risposto: ‘Guarda Signore, io non ero credente, e non ti ho mai incontrato perché non ho mai messo piede in una chiesa’. E Gesù gli avrà risposto: ‘Ogni volta che hai lottato per i poveri, hai lottato per me’. L’importante – asserisce – è dunque che ognuno di noi ami per la nostra capacità di amare, solo così ci salveremo. La fede serve solo per capire questa dimensione di amore. Nella prima lettera di Giovanni si dice che Dio era amore. Chi ama conosce Dio. C’è molta gente che va in chiesa e non ama. Mentre chiunque ami conosce Dio, fa esperienza di Dio, perché Dio è amore”.

L’ideale dell’evangelizzazione secondo il teologo della liberazione è quando un giovane di 16/17 anni, davanti alla prima esperienza di amore riconosce che questa è anche esperienza di Dio. Non c’è un amore di Dio e un amore umano, tutte le forme di amore sono divine. “E questo lo sanno ben spiegare i poeti – conclude - Una volta in Nicaragua conobbi il poeta, che è ormai morto, José Coronel Utrécho. Era già molto vecchio, ma era ancora molto innamorato della moglie, Julia, alla quale aveva dedicato tutti i suoi poemi. Ecco, c’è una poesia in cui descrive la loro luna di miele. La prima notte di nozze, in albergo, aveva dato ordine di non essere disturbato per nessun motivo. Una volta pronto per il letto nuziale, una persona ha bruscamente bussato alla porta. Che succede? Si è chiesto. Ci sarà un incendio nell’hotel, eppur sono io quello incendiato. Apre la porta e si trova davanti Dio, che gli chiede: ‘Josè il letto è molto grande?’, ‘Sì Signore venga pure, ci entriamo tutti e tre’. Ma il Dio gli risponde: ‘Josè, tre siamo già noi’ e il poeta ribatte: ‘Signore non c’è problema, venite pure tutti e tre. Qui c’è posto per tutti’. E il poema termina con: ‘E’ stata una notte di una grande orgia spirituale’.”

(*Brasile, 30.8.2005*)

Oltre il cristianesimo



“I popoli indigeni sono i protagonisti della teologia della liberazione in questo momento, quindi, tutto quello che dirò lo dedico a loro. Sono loro il fondamento della nostra speranza”. Con queste parole **Giulio Girardi** ha introdotto il suo pensiero, lungo e approfondito, su cosa significhi essere un teologo della liberazione nell’epoca di papa Ratzinger. PeaceReporter lo ha incontrato assieme all’altro importante esponente della Teologia nata fra i poveri del Sud America, Frei Betto. Un quadro completo su cosa significhi oggi credere in un unico Dio, uguale per tutti, al di là del culto, del colore della pelle e della lingua. Queste le parole del teologo Girardi.

Una previsione. “La Teologia della liberazione nell’epoca di Ratzinger? La mia previsione sul pontificato di Benedetto XVI è che si manterrà sulla stessa linea di Giovanni Paolo II. Il fondamento più sicuro ed evidente di questa previsione è che per venti anni il cardinale Ratzinger, come prefetto della Congregazione per la Dottrina della fede, è stato il principale ispiratore e punto di riferimento di Giovanni Paolo II.

Infatti, in queste prime settimane del suo pontificato, Ratzinger si è molto riferito al suo predecessore, quasi a voler rendere esplicita la continuità tra i due.

Questo significa, dunque, affermare l’attualità dei documenti redatti da Ratzinger cardinale, di condanna della Teologia della liberazione e del suo supposto fondamento nel marxismo”.

Sulle orme di Woytila. “Significa in particolare riaffermare il giudizio di Giovanni Paolo II, nel suo secondo viaggio in Nicaragua, secondo cui la Teologia della Liberazione era morta, dato che era morto il suo fondamento, il marxismo. Si doveva dunque celebrare allo stesso tempo il funerale del marxismo e quello di sua figlia, la Teologia della Liberazione.

Affermare la continuità tra i due pontificati significa, purtroppo, prolungare la revoca della condanna della Teologia della Liberazione da parte del governo centrale della Chiesa. Significa prolungare l’incomprensione della Teologia della Liberazione da parte della teologia della Chiesa centrale”.

Nemico numero uno: il pluralismo religioso. “Forse però bisogna riconoscere una certa discontinuità fra i due pontificati, dovuta al diverso contesto culturale in cui essi si muovono. Per il papa polacco il nemico numero uno era il marxismo, cui la Teologia della Liberazione sarebbe stata strettamente collegata; per il papa tedesco è

forse ancora prematuro indicare già un nemico principale, ma molti riferimenti fanno pensare al relativismo. Questo significa, nel suo linguaggio, che da combattere sono sia il relativismo morale, sia il pluralismo religioso.

Vorrei concentrare l’attenzione su questo secondo aspetto del magistero di Ratzinger. Il pluralismo religioso rappresenta oggi una tappa avanzata della Teologia della Liberazione ed è uno dei nodi sul quale, con molta probabilità, si concentrerà nel prossimo futuro il disaccordo con la Chiesa di Roma.

Affermare che il papa è contro il pluralismo religioso potrebbe sembrare in contraddizione con una delle principali intenzioni manifestate invece da Benedetto XVI, in continuità col suo predecessore: quella di offrire la chiesa cattolica e le altre confessioni cristiane all’ecumenismo e di proporre così l’unità dei cristiani. Ma bisogna distinguere l’ecumenismo che il magistero cattolico va cercando, dal pluralismo religioso che il magistero cattolico condanna.

La presa di posizione più esplicita sull’argomento è la dichiarazione *Dominus Jesus* emanata dalla Congregazione della Dottrina della fede e quindi dal suo referente cardinale Ratzinger, in cui il pluralismo religioso viene condannato e qualificato appunto relativismo.

Ai fautori del pluralismo religioso si attribuisce, per altro erroneamente, la convinzione che la verità assoluta non esiste, basandosi sul principio che chi non riconosce un’unica religione pienamente valida, e precisamente la cattolica, non ammette l’esistenza della verità assoluta.

L’ecumenismo a cui anela il Papa è un’altra cosa, dunque. Per capirne il senso mi pare si debba riferirsi ai due interlocutori del dibattito ecclesiale: la gerarchia e il popolo di Dio, nuova categoria, questa, introdotta dal Concilio Vaticano II. Su questa base bisogna distinguere in funzione dei vari soggetti l’ecumenismo istituzionale e l’ecumenismo secolare. Distinzione che permette di tenere conto della complessità dei movimenti ecumenici e delle problematiche che li riguardano”.

Ecumenismi. “Vorrei cercare di chiarirne il senso. Per ecumenismo istituzionale intenderei il rapporto di rispetto, di stima e di collaborazione fra le diverse istituzioni religiose promosso dalle rispettive gerarchie. Per ecumenismo popolare intenderei invece il rapporto promosso dal popolo di Dio, indipendentemente dalla gerarchia e spesso in contrasto con essa.

Un esempio fra i tanti che illustra il concetto di ecumenismo popolare è il

movimento macroecumenico, nato nel vivo delle controcelebrazioni del V centenario dell'invasione dell'America, erroneamente chiamata scoperta dell'America, secondo l'interpretazione che ne diedero gli invasori. Questo movimento, nato a Quito, Ecuador, nel 1992, si è qualificato Assemblea del popolo di Dio, per distinguersi dall'assemblea episcopale che si sarebbe celebrata alcune settimane dopo a Santo Domingo. E anche per contrapporsi a essa. Infatti l'assemblea episcopale assumeva il punto di vista dei vincitori e considerava l'evento del 1492 una svolta estremamente positiva per la storia dell'Europa, che accresceva così il suo potere e la sua ricchezza, sia per la storia della Chiesa, che vedeva dischiudersi nuove frontiere per l'evangelizzazione e quindi il suo potere. Sia, ancora, per la storia dei popoli indigeni, che sempre dal punto di vista degli invasori, venivano civilizzati".

1492: il genocidio. "Ma per gli stessi indigeni coscientizzati, il 1992 era il quinto centenario del loro genocidio. Con pieno diritto essi proclamavano: "Non abbiamo nulla da celebrare. Portate l'assemblea del popolo di Dio, sfiorata dalla Teologia della Liberazione, ad adottare il punto di vista delle vittime".

Pertanto la storia dell'Europa moderna, faro di civiltà per tutte le genti, cominciava con uno dei più gravi crimini di tutta l'umanità. Questa tragica constatazione cambia il senso della questione del debito estero dei Paesi del terzo mondo, perché diventa un debito dell'Europa nei confronti del terzo mondo".

1492: crocevia teologico. "Queste evocazioni storiche permettono di comprendere il significato dei temi teologici che dobbiamo affrontare nel dialogo con papa Ratzinger sempre supposto che ci voglia ascoltare. Perché il 1992 non è solo un crocevia storico. È anche un crocevia teologico. Questa contrapposizione si precisa nel rapporto stabilitosi nel 1492, fra Chiesa cattolica e religioni indigene. La teologia cattolica ufficiale, secondo la quale il cattolicesimo è l'unica religione salvifica, trova legittima

l'evangelizzazione conquistatrice, che riteneva di potere e dovere imporre agli indigeni di aderire alla religione cristiana e di abbandonare le loro religioni millenarie, considerate diaboliche".

Macroecumenismo. "Dalla Teologia della Liberazione nasce invece il macroecumenismo, che riconosce la validità delle religioni indigene, condanna l'evangelizzazione coercitiva, afferma il pluralismo religioso. Esso introduce nella storia dell'ecumenismo una duplice novità. In primo luogo quella di estendere l'ecumenismo al di là delle confessioni cristiane, in secondo luogo quello di includere nel macroecumenismo un rapporto di eguaglianza, reciprocità delle varie religioni. Così mentre la Teologia della Liberazione si propone di aprire il Cristianesimo alle altre religioni, la teologia ufficiale ritiene di dover valorizzare il Cristianesimo affermandone la superiorità sulle altre religioni. Questo nuovo capitolo della Teologia della Liberazione impone un profondo ripensamento di alcune delle principali categorie teologiche, come quelle di religione, liberazione, fede, popolo di Dio, e impone in primo luogo un ripensamento del concetto di Dio".

Alla riscoperta di Dio. "Desidero appunto concludere la riflessione tornando al suo principio ispiratore: il vincolo che lega la scelta di stare dalla parte degli oppressi, espressione dell'amore umano storicamente efficace, e la riscoperta dell'amore infinito di Dio, principio ispiratore della Teologia della Liberazione. Riconoscere i popoli oppressi come soggetti storici, culturali, religiosi, ci conduce a riscoprire l'amore appassionato di Dio, per tutti e per ciascuno degli uomini, per tutte e ciascuna delle donne, per tutti e ciascuno degli esseri della natura. A riscoprire la presenza liberatrice di Dio in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Ma perché parliamo di riscoprire? Perché le teologie cristiane avevano coartato Dio, il suo amore e la sua grandezza, entro i limiti angusti delle nostre chiese, delle nostre culture occidentali, delle nostre tradizioni, della

nostra epoca. Fuori dal mondo occidentale – pensavamo – non c'è salvezza perché non c'è Dio. Il Dio chiamato cristiano era un padre che dedicava la sua attenzione a una minoranza dei suoi figli e si disinteressava della grande maggioranza di essi. In questo Dio non possiamo più credere. Il Dio nel quale crediamo oggi è più grande del cristianesimo, la sua verità è più ricca della Bibbia, per rivelarsi al mondo egli non ha un solo cammino ma infiniti, nessuno dei quali esclusivo e privilegiato, nessuno dei quali esaurisce l'infinita ricchezza del suo amore. Il Vangelo di Gesù tornerà a essere per tutti e per tutte una buona notizia solo se non pretenderà di essere l'unico messaggero d'amore, riconoscendo che Dio è più grande. Dio è più grande potrebbe essere uno dei nostri motti macroecumenici. Da questa nuova prospettiva sorge in noi il desiderio di esplorare le altre strade della manifestazione di Dio nel mondo, di contemplare i bordi di Dio che non conosciamo. Di scoprire altre forme della sua presenza amorosa e liberatrice nella storia".

Dio è più grande del Cristianesimo. "Ci incoraggia, in questa nuova ricerca di Dio, la parola di Gesù alla samaritana: "Credimi donna, giunge l'ora, anzi ci troviamo già in essa, in cui voi adorerete il Padre senza dover venire né su questo monte, né andare a Gerusalemme". Attualizzando questa parola dirò: "Voi adorerete il Padre senza dover andare né alla chiesa, né alla sinagoga, né alla moschea. Viene l'ora, ed è quella che viviamo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e verità. Dio è Spirito e quelli che l'adorano devono adorarlo in Spirito e verità". Così la preoccupazione per l'egemonia del Cristianesimo cederà il posto alla preoccupazione dell'egemonia di Dio, amore liberatore di tutti noi".

Articoli tratti da Peacereporter, www.peacereporter.net

ROMERO (id. U.S.A. 1989)

Monsignor Oscar Romero, dopo essere stato nominato vescovo del Salvador, entra a contatto con una realtà feroce, fatta di sopraffazione politica e di continua violenza fisica contro gli oppositori. Dopo un primo momento di prudenza, Romero sceglie di opporsi alla dittatura, a costo della vita.

"La sceneggiatura di John Sacret segue, passo dopo passo, quest'itinerario politico-morale, consentendo allo spettatore di percepire le emozioni che animano il protagonista e di ragionare sulle sue reazioni. La regia di Duigan asseconda intelligentemente questi propositi: è misurata, ma non grigia, attenta alle piccole cose più che ai grandi effetti. Con il risultato di dare maggiore intensità etica alle azioni più sussurrate. Siamo dunque agli antipodi del 'Salvador' di Oliver Stone. Il film mostra grande (forse eccessiva) attenzione allo studio psicologico di Romero, ben servito dall'interpretazione di Raul Julia e inquadra appropriatamente il ruolo della Chiesa, dell'esercito, dell'aristocrazia terriera e del bracciantato nel dramma. In questa puntuale ricostruzione si avverte però una carenza nell'informare e valutare il coinvolgimento statunitense. C'è, è vero, una scena molto importante, nella quale l'arcivescovo, parlando alla sua gente durante un'omelia dice: 'Ho appena scritto una lettera al presidente degli Stati Uniti per chiedere di non seguitare a mandare armi nel nostro Paese: queste armi vengono usate per uccidere la nostra gente'. È una scena molto incisiva, ma è un'unica scena, troppo poco per realizzare anche le finalità didattiche del film, dato che l'intervento USA nel Centroamerica è il fattore principale della radicalizzazione avvenuta in questi ultimi anni nel Continente".

(Giorgio Rinaldi, 'Attualità Cinematografiche' 1990)

"Il film è la prevedibile cronistoria, raccontata dal regista australiano John Duigan sulla scorta d'un copione scritto da John Sacret Young, della cosiddetta 'presa di coscienza', da parte di Romero, dell'obbligo di schierarsi, in nome della Chiesa dei poveri, contro le destre che ricorrevano persino alla tortura pur di liberarsi dei comunisti che a loro avviso impedivano la crescita economica del paese. Ecco dunque che Romero, all'inizio prete possibilista, s'allarma e s'indigna quando un suo confratello viene ucciso, e poi a poco a poco, in polemica anche con altri sacerdoti, si rifiuta di benedire i fascisti al potere, fin quando, all'indomani della cattura d'un altro prete, che è stato accusato di terrorismo, tiene testa ai soldati impossessatisi d'una chiesa, conosce la galera, risponde con la preghiera alla violenza assassina, ordina ai soldati di cessare la repressione, e per tutta risposta viene ammazzato in cattedrale mentre alza il calice. Irreprensibile sul piano propagandistico, il film squaderna molti luoghi comuni con una regia assai banale che appena in qualche punto sfiora la commozione, e un'interpretazione di basso livello. E, nel contenuto e nel linguaggio, il trionfo della convenzione televisiva. Dunque la mercificazione d'una pagina terribile della nostra storia."

(Giovanni Grazzini, 'Il Messaggero', 7 Aprile 1990)

"Bello e importante è 'Romero' - su un versante tragicamente documentaristico - testimonianza dei nostri tempi spietati. Che un sacerdote, e molti sacerdoti, siano e siano stati uccisi per avere testimoniato il Vangelo è tragedia di quella intolleranza ideologica e culturale che ha, da sempre, molti modi, religiosi e laici, per manifestarsi. 'Romero' è un film povero, con un grande Raul Julia come protagonista, realizzato con pochi mezzi e poca pubblicità. Ma la contrapposizione amore-violenza, coi poveri schiacciati dalle armi e dal potere, è eterna e in 'Romero' è rappresentata con semplicità e scrupolo e con grande efficacia. Ucciso su un altare il 24 marzo 1980, Oscar Romero, che era stato elevato alla carica nel 1977 con fama di moderato e di uomo di biblioteca, acquistò via via fermissima consapevolezza della sua estrema missione evangelica di umanità e di fede. È un esempio luminoso di coerenza e di testimonianza, in un terra così bella e tormentata come l'America Latina. E il film lo ricorda con piena dignità e rigore, mentre la Chiesa del Salvador ne ha in corso il processo di beatificazione."

('Rocca', 1 Agosto 1992)



John Duigan,

(19 giugno 1949, Hartley Wintney, Gran Bretagna)

Nato e cresciuto in Inghilterra da genitori australiani, Duigan torna nella sua terra natale nel 1961. Comincia a occuparsi di cinema durante il college, inizialmente come sceneggiatore poi riuscendo a passare dietro la macchina da presa a soli 25 con il suo primo film *The Firm man* nel 1975. Fratello di Virginia Duigan (moglie di Bruce Beresford) e zio di Trilby Beresford, Duigan è considerato oggi uno dei registi australiani di maggior successo soprattutto grazie ai suoi ultimi lavori *Gioco di donna* (2004), *Paranoid* (2000), *Molly* (1999). Ma la sua opera più importante resta la trilogia di Danny Embling, un artista australiano molto importante degli anni '60, di cui ha realizzato i primi due film *The Year My Voice Broke* (1987) e *Flirting* (1991) vincitori di vari premi australiani e acclamati dalla critica internazionale.

Nella sua carriera ha diretto una ventina di film. Romero è stata la sua prima produzione statunitense.

